

Gli 80 anni della Liberazione, uomini e donne riabilitarono l'Italia agli occhi del mondo

di Lorenzo Rinaldi

Chissà quali sentimenti deve aver smosso nell'animo degli italiani l'annuncio radio dell'8 settembre 1943 che informava dell'armistizio. Speranza sicuramente, dopo mesi di guerra fallimentare su tutti i fronti e due decenni di dittatura che aveva ridotto il Paese a una tragica macchietta di sé stesso. Entusiasmo, probabilmente, perché si confidava nella cessazione delle ostilità nei mesi a venire. Smarrimento, in quanti si aspettavano che lo Stato, dopo il Gran consiglio del fascismo che esautorava Mussolini e la decisione del re che lo poneva in arresto, potesse riaffermarsi in maniera decisa e invece dovettero assistere alla precipitosa fuga della corte e del governo a Brindisi e allo smantellamento dell'esercito, con i soldati lasciati in balia del proprio destino e delle ritorsioni naziste. Timore, rabbia e voglia di vendetta infine in quanti erano rimasti fedeli al Duce e avrebbero dato vita alla Repubblica di Salò, ultimo atto di una feroce dittatura iniziata nel 1922 con la marcia su Roma. Una sceneggiata, alla quale Mussolini non partecipò, e che sarebbe potuta essere interrotta semplicemente con la dichiarazione dello stato d'assedio.

Le speranze e i sogni di pace del 1943 si spensero però ben presto, sopite da due anni di guerra civile, con mezza Italia occupata dai nazifascisti e la risalita delle forze di liberazione alleate che fu lenta, faticosa, dolorosa, sia per le vittime militari e civili, sia per i bombardamenti che devastarono le città, sia per episodi brutali, come quelli che passeranno sotto il nome di "marocchine", di cui gli stessi Alleati si macchiarono indelebilmente.

Chi si aspettava che l'armistizio rappresentasse la fine del fascismo e profumasse di libertà si sbagliava. L'Italia e gli italiani avrebbero dovuto superare ancora due inverni di sangue per affrancarsi agli occhi del mondo. La libertà, quella di cui quest'anno celebriamo gli ottant'anni, fu conquistata il 25 aprile 1945 ma prese forma molto prima, in tanti piccoli gesti, in tante piccole azioni, dagli scioperi delle donne nelle fabbriche ai sabotaggi nei confronti degli occupanti. La Liberazione fu un evento di popolo, perché quanti intrapresero il percorso della Resistenza - armata o pacifica - provenivano in numero consistente dalla classe lavoratrice. Molti erano giovani. In questo senso possiamo dire che la Resistenza fu un fenomeno popolare, perché fu il popolo e non la classe dirigente, macchiata in numero non indifferente di collaborazionismo con il fascismo, a riabilitare l'Italia e gli italiani agli occhi del mondo.

Così come erano soprattutto giovani i militari che dopo l'8 settembre "hanno detto no", rifiutandosi di aderire alla Repubblica di Salò e di mettersi sotto il comando dei nazisti: quelli che non si dettero alla macchia per unirsi ai partigiani finirono nei campi di concentramento voluti da Hitler, senza nemmeno lo status di prigionieri militari e dunque le tutele della Convenzione di Ginevra.

Celebrare oggi gli ottant'anni della Liberazione significa non dimenticare quanti ci hanno garantito la libertà. C'è chi lo ha fatto praticamente nell'anonimato, perché dopo il 1945, nel pieno della ricostruzione, l'Italia in parte preferì guardare frettolosamente avanti o si dimenticò colpevolmente di volgere lo sguardo a quanto era accaduto, anche per equilibri politici, penso al caso degli internati militari.

Di tanti, però, conosciamo i nomi e le storie. E nell'atto di ricordarli, oggi, vogliamo ricordare tutti. Penso alle figure di Franco Lombardi e Osvaldo Grecchi, santangiolini che non sono più tra noi, protagonisti della Resistenza, il primo nell'Oltrepò Pavese con i partigiani cattolici, il secondo che passò dalle fabbriche alla lot-

segue a pagina 3

I cognomi di Sant'Angelo: resistono quelli storici!

Ferrari, Rozza, Devecchi, Daccò, Rusconi, Tonali, Bellani, Arrigoni e Mascheroni in cima alla speciale classifica

di Lorenzo Rinaldi



Sant'Angelo più di un quinto della popolazione residente è straniera. Si tratta della percentuale più elevata in tutta la provincia di Lodi. Eppure, se si scorre l'elenco dei cognomi più diffusi, ai primi dieci posti resistono quelli tipicamente santangiolini, i Ferrari, i Rozza, i Devecchi, i Daccò... e l'elenco, che proporremo più avanti, vi farà scoprire molti altri cognomi "di casa", decisamente familiari. Può apparire una curiosità da poco, eppure non dappertutto la situazione sta in questi termini, perché abbiamo numerosi piccoli comuni del territorio nei quali ai primi posti figurano ormai cognomi stranieri, soprattutto indiani, frutto delle centinaia di lavoratori nelle cascine, che portano tutti lo stesso cognome, o quasi.

Queste e tante altre notizie e "spigolature" sono contenute nel volume "Dizionario dei cognomi storici del Lodigiano" (*Le piccole pagine edizioni*) scritto da Valerio Ferrari, Andrea Finocchiaro

Nella foto il mercato di Sant'Angelo nell'aprile 1969

e Ferruccio Pallavera. Ampia attenzione viene dedicata a Sant'Angelo, una terra che tende a distinguersi dal circondario sotto tutti i punti di vista.

Le piccole migrazioni interne in occasione di San Martino

Prima di addentrarci nelle questioni barasine è bene però soffermarci su qualche indicazione di fondo. La prima è che non esiste un cognome per eccellenza in provincia di Lodi. Una delle ragioni è da ricercarsi nel fatto che fino alla prima metà del Novecento si registravano grandi migrazioni interne: erano le centinaia di famiglie di contadini che ogni San Martino (11 novembre) si trasferivano da una cascina all'altra, alla ricerca di condizioni di vita migliori. "Gli uffici anagrafe dei comuni erano impegnati per un mese a registrare quell'inarrestabile scompiglio di cognomi - scrive Pallavera -. Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento i parroci, nelle relazioni indirizzate al vescovo, dichiaravano di essere impossibilitati a redigere

segue a pagina 2

I cento anni del monumento ai caduti di Sant'Angelo: un libro e la sfida impegnativa del restauro

Sarà presentato il 30 maggio alle ore 18 nella sede della Combattenti e reduci di Sant'Angelo il volume "Per continuare a testimoniare. Centenario del monumento ai caduti", scritto da Giancarlo Cordoni, santangiolino, già sindaco di Lodi Vecchio, attuale presidente dell'associazione dopo aver preso il testimone dall'indimenticata sorella Domenica.

Il libro, con le prefazioni del sindaco di Sant'Angelo, Cristiano Devecchi, del direttore de "il Cittadino" Lorenzo Rinaldi e dello storico Ferruccio Pallavera, è diviso in due parti: la prima racconta la storia del monumento ai caduti di Sant'Angelo, situato nell'omonima piazza, realizzato nel 1923; la seconda parte invece si concentra

segue a pagina 2

Sant'Angelo ricorda Teresio Olivelli, partigiano "ribelle per amore"

di Achille Ferrari

Nella ricorrenza dell'80° della "Liberazione" non può passare inosservato il sacrificio del beato **Teresio Olivelli** (1916-1945), anche perché proprio a Sant'Angelo, diversi anni fa, durante una significativa cerimonia religiosa, veniva inaugurata, per merito di Luigi Gatti (1943-2019), l'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani sotto il patrocinio dello stesso Teresio Olivelli e intitolata a Mons. Nicola De Martino (1892-1962).

Per far conoscere ai più la figura dell'Olivelli scor-

riamo brevemente la sua biografia: nato a Bellagio (Como) il 7 gennaio 1916, Teresio si presentò subito come un bambino di straordinaria intelligenza e volontà. Ebbe la fortuna di avere nei genitori e soprattutto nello zio Mons. Rocco Invernizzi, arciprete di Tramezzo, dei buoni educatori e ad essi si deve aggiungere Mons. Luigi Dughera, Parroco di S. Lorenzo in Mortasa. Lo zio materno lo avviò alla vita cristiana: i primi studi tra Cargo Brianza e Zeme Lomellina fino alla più articolata esperienza di Mortasa

segue a pagina 3